

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
OTTOBRE 1972

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 19 dell'11.X.1972
de « il programma comunista »

BONZI E PADRONI, DECISI A IMBAVAGLIARE LA CLASSE OPERAIA

Siamo ormai agli sgoccioli: si avvicinano le tanto temute scadenze contrattuali di circa 40 categorie di operai, con in testa in ordine di importanza i metalmeccanici, e tutti i gazzettieri dei cosiddetti "organi d'informazione" e delle varie sinistre borghesi, da "Panorama" a "L'Espresso", "Rinascita", ecc., sono mobilitati per intervistare gli alti papaveri dei Sindacati italiani e della Confindustria, nonché ministri vari, al fine di portare il loro contributo, come si addice ad ogni buon pennevolando lautamente stipendiato dal capitale, alla campagna di imbonimento di crani proletari tipica di queste settimane.

La situazione generale della classe operaia, lo ripetiamo per l'ennesima volta, è sempre più drammatica: il potere d'acquisto dei salari riceve duri colpi di giorno in giorno perché i prezzi continuano ad aumentare incuranti dei demagogici esperimenti calmieristici attuati dal governo e degli ancor più demagogici strilli e pianistei che si levano da tutte le contrade opportuniste, imploranti gli utopistici « blocchi dei prezzi e degli affitti », « la regolamentazione della distribuzione », « una diversa politica di importazioni », ecc. La disoccupazione minaccia di dilagare senza che nessun appello al salario garantito senza limiti di tempo per tutti e senza lavoro si levi ad affasciare l'esercito industriale di riserva in uno coi proletari occupati ma minacciati dall'ampiararsi della crisi.

In generale il capitalismo dimostra con sempre più palmare evidenza l'incapacità di realizzare il mitico regno del "benessere sicuro e duraturo", promesso al proletariato dai falsi partiti operai e dai rappresentanti politici della borghesia durante tutto questo travagliato dopoguerra. Non vogliamo certo asserire di essere alla vigilia del collasso finale del regime borghese e dell'insurrezione proletaria. La classe operaia è ancora troppo assorbita dai fumi della controrivoluzione stalinista, troppo agghiacciata dal carro dell'opportunismo e ancora preda del clima al latte-miele che la borghesia internazionale ha potuto instaurare nel secondo dopoguerra grazie all'erosione estorsione di plusvalore a cui sono stati sottoposti i proletari stessi ed alla sfrenata accumulazione del capitale, resa possibile dal rinvigorismento dei mercati mondiali in seguito alla spaventosa distruzione di plusprodotto nel recente macello imperialista. Ciononostante, i magnati del grande capitale ed i loro lacché si dimostrano preoccupati che la situazione venutasi a determinare e la coincidenza del rinnovo dei contratti di lavoro di quasi tutte le categorie dei proletari italiani possano risvegliare il loro sonno.

Da ieri ad oggi

« Il rischio maggiore — esclama preoccupato Panorama del 14-9 — è che tutte queste vertenze si accavallino, trascinando il Paese in un susseguirsi di scioperi e tensioni sociali che imprenditori e sindacati dichiarano di voler evitare ». Il vice-capo della Confindustria, Graziano, venuto alla ribalta negli ultimi mesi, dichiara, nello stesso articolo: « Gli industriali avvertono anche che l'aumento dei prezzi registrato in queste settimane crea una tensione tra i lavoratori e proprio in un momento in cui sarebbe stato invece necessario evitare ogni ragione di ulteriore aggravamento ». Del resto in tutte le interviste apparse ultimamente sui giornali domina l'ansiosa domanda: « Ci sarà un altro autunno caldo sindacale? » e tutti rievocano e scongiurano lo spettro del '69.

E' sintomatico come la borghesia italiana, abituata a dormire sonni tranquilli da ormai venticinque anni e convinta di aver per sempre estirpato dai cervelli proletari il veleno della ribellione, appaia terrorizzata dall'eventualità del ripetersi della situazione che caratterizzò i rinnovi contrattuali del '69 e preoccupata dell'impossibilità per l'economia nazionale di sopportare gli stessi costi di allora, in una condizione peggiorata come quella attuale.

PRIMA I PREZZI, POI I SALARI

Per la prima volta, informa La Stampa del 26 settembre, i prezzi "scavalcano" i salari nel mese di agosto, e per aver raggiunto l'aumento dello 0,7 per cento all'ingrosso e dello 0,6 per cento al consumo, e perché detto aumento ha preceduto qualsiasi aumento salariale, il che conferma un'ennesima volta la falsità dell'asserzione corrente secondo cui l'aumento dei salari determina quello dei prezzi. A questo arrivano persino personaggi che non hanno particolari tendenze marxiste, come il presidente dell'ENI, Girotti, che in una recente inchiesta su un periodico manageriale, ha dichiarato: « Una dinamica salariale superiore a quella della produttività può avere effetti favorevoli sullo sviluppo, specialmente qualora esistano, come in Italia, risorse inutilizzate; infatti gli aumenti salariali danno forte impulso alla domanda per consumi, e, quindi, agli investimenti ».

Scriva La Stampa: « La crescita annuale dei prezzi al consumo in agosto per la prima volta supera abbondantemente il livello di guardia sempre indicato in +3,5 per cento e giunge invece a +6 per cento. La crescita annuale del costo della vita supera anche essa il livello di guardia: +5,6 per cento. In agosto i salari minimi contrattuali dell'industria erano cresciuti del 9,5 in un anno: depurata dalla contingenza, la crescita meramente contrattuale è inferiore a quella, del 6 per cento, registrata dai prezzi al consumo. Diversamente da quanto accadde tra l'autunno '69 e primavera '71, questa volta si sono mossi i prezzi prima dei salari ».

In definitiva viene registrato un incremento dei prezzi al consumo molto più forte di quello dei prezzi all'ingrosso; in altri termini, il costo della vita negli ultimi 20 mesi (gennaio 1971-agosto 1972) è aumentato, in percentuale, nella misura registrata nei 42 mesi precedenti (gennaio 1967-giugno 1970), il periodo che comprende il famoso "autunno caldo".

Se questo quadro di evidenti "spirale" del costo della vita lo paragoniamo a quello della compravendita di un'altra merce, la forza lavoro, e all'atteggiamento che assumono coloro che dovrebbero mantenerne e rialzarne il prezzo, i sindacati, possiamo notare come i vari "piani" rivendicativi, oggetto di negoziati triangolari fra sindacati, imprenditori e governo, non solo non affrontino seriamente la difesa delle condizioni di esistenza della classe lavoratrice, ma, preoccupandosi invece delle esigenze dell'economia nazionale e in particolare di quanto il padronato può concedere alla classe operaia senza intaccare lo sviluppo dell'economia stessa, funzionino in realtà da cuscinetti salva-crisi ed esercitino un'efficace azione tranquillante sull'organismo malato della società.

D'altra parte occorre demitizzare e ridurre ai giusti limiti ciò che realmente accadde in quei mesi: si trattò di un semplice scivolone debitamente controllato dal bonzume sindacale, poiché i tentativi di scavalco della linea ufficiale delle confederazioni da parte di alcune avanguardie operaie non ebbero che carattere episodico e rientrarono ben presto sotto il controllo dell'opportunismo, soprattutto per la mancanza di una linea di programma e di azione che solo il nostro partito avrebbe potuto dare. Le manifestazioni e gli scioperi di allora non ebbero potuto dare. La portata che oggi si vuol fare intendere: basti pensare che nemmeno una volta è stato possibile veder scioperare contemporaneamente tutte le categorie in lotta; non solo, ma in quell'occasione le centrali sindacali divennero veri e propri centri di smistamento di scioperi superarticolati, per fabbrica e per reparto, impedendo anche che una stessa categoria scendesse in lotta unitariamente. Si assistette insomma ad una frantumazione degli scioperi e dell'unità operaia che mai prima d'allora aveva raggiunto livelli così disgregatori. D'altronde le conclusioni contrattuali furono ben inferiori, come denunciavamo fin dalla presentazione delle "piattaforme rivendicative", alle esigenze reali della classe operaia. Basti ricordare la gradualità della riduzione d'orario, che permise alle grandi industrie di recuperare la produttività persa, gli aumenti salariali che già l'aumento del costo della vita si era rimangiati, la rinuncia alle 200 ore fisse di tredicesima mensilità, che sono diminuite continuamente, perché collegate alla riduzione d'orario, ecc.

Piuttosto si può osservare come la combattività allora dimostrata dagli operai sia risultata superiore alle previsioni dei bonzi, per cui si arrivò nell'ultima fase degli scioperi, in sede di trattative e con l'intervento del governo, ad una rapida conclusione della vertenza. E' lo stesso Donat Cattin, nell'intervista a L'Espresso del 10-9 a dirlo: « Una volta avviata la mediazione ministeriale, tutto si concluse rapidamente: non c'era altro da fare ». E alla domanda se allora fu concesso troppo agli operai, risponde: « No, io ho calcolato il 30% di aumento in tre anni. Tenendo conto di un aumento medio della produttività del 6-7% annuo e di un tasso di svalutazione del 3-4%, è facile concludere che dopo tre anni ci saremmo trovati esattamente al punto di partenza ».

E ancora: « Ero convinto, ma non solo io, che fosse ormai indispensabile portare le paghe italiane il più vicino possibile a quelle europee. Perché? Perché la forte differenza esistita fino allora aveva cominciato a creare seri problemi sul mercato della mano d'opera: nelle zone già industrializzate si cominciava a registrare una fuga di operai, anche qualificati e specializzati, verso gli altri paesi europei; nelle zone da industrializzare si scoprì che tutta la mano d'opera miglio se ne era andata all'estero. Ecco perché sostenni fin dall'inizio che bisognava arrivare ad un miglioramento complessivo della condizione operaia: in quel momento opporsi a questo passo in avanti significava in realtà creare nuove barriere allo sviluppo del Paese ».

Quindi il "miglioramento" del proletariato fu previsto negli interessi del grande capitale, con il pieno appoggio dei sindacati. Pierre Carniti, segretario della FIM, ha la faccia di dirlo apertamente: « Davanti a quella crescita continua della forza operaia gli industriali si comportarono come il selvaggio che vede per la prima volta il fuoco e non sa che il fuoco può servire a distruggere ma anche a costruire. Si spaventarono e pensarono soltanto e unicamente come spegnerlo in fretta senza domandarsi... se fosse possibile farne uso adeguato. Non sta a me insegnare ai padroni il loro mestiere, però mi sembra che la loro reazione sia stata troppo affrettata, istintiva ».

Per "l'uso adeguato" gli industriali non ebbero da preoccuparsi molto: le successive contrattazioni articolate hanno dimostrato come gli stessi sindacati abbiano avuto cura di incanalare la forza operaia, tramite le tristemente famose questioni della modificazione dell'organizzazione del lavoro, della professionalità, delle qualifiche, verso le esigenze di ristrutturazione produttiva delle grandi aziende.

Il filo continuo dell'opportunismo

Non vi è pertanto una contraddizione, come molti vorrebbero vedere, tra l'atteggiamento tenuto allora dai sindacalisti e quello di oggi, definito "più responsabile"; tra le due situazioni è teso il filo continuo della funzione storica dell'opportunismo: ingabbiare il proletariato rendendolo classe per il capitale, sia che le condizioni di quest'ultimo siano prospere, come nel '69, sia che esso manifesti i sintomi delle crisi endemiche tipiche del modo di produzione borghese, come oggi. Se mai, i sindacati tentano di compiere ulteriori passi avanti per consolidare questa loro famigerata funzione, come dimostra assai bene l'intervista rilasciata da Lama a La Stampa del 16-9, sintesi delle posizioni che i bonzi cercano in queste settimane di contrabbandare con ogni mezzo nelle file operaie.

Lo stesso articolista del quotidiano della FIAT si compiace con il segretario della CGIL, premettendo che nel discorso di Lama « c'è una robusta riflessione dello stato della Nazione e non una visione di parte ». « Io sono molto preoccupato — dice il bonzo — del fatto che le spalle sulle quali grava il peso della produzione delle risorse diventino sempre più piccole; questo è un processo che rende asfittico lo sviluppo del Paese ». Migliaia di operai vengono buttati nella miseria con i licenziamenti, mentre altre migliaia rischiano di fare la stessa fine? Non ha importanza! Ciò che preoccupa i sindacati è che l'economia del Paese (con la P maiuscola) diventi "asfittica" e i profitti dei padroni rischino pertanto di assottigliarsi.

Il toccasana per tutti? La solita "giusta politica degli investimenti", per dare ossigeno all'estorsione di plusvalore operaio. E Lama approfitta dell'occasione per levare l'ennesimo inno alle istituzioni che amministrano gli interessi della classe dominante, a far parte delle quali egli brama poter condurre un giorno l'organismo che capeggia: « La chiave del problema... rimane l'azione dello Stato in materia di determinazione delle scelte programmatiche, con una partecipazione da parte nostra. Cioè, noi pensiamo che la scelta su come e dove investire sia qualcosa su cui dobbiamo pesare anche noi. Dobbiamo partecipare all'attività del Cipe, là dove si fanno le scelte; e siamo proprio noi a rivendicare la riforma del Cnel ».

Ecco la risposta dei cosiddetti rappresentanti degli interessi operai alla disoccupazione crescente, ai salari di fame, ai ritmi di lavoro insopportabili: sollecitare l'intervento di quegli organi che regolano l'andamento degli investimenti pubblici e privati, e rivendicare il diritto dei sindacati di partecipare alla loro gestione.

E' chiaro che in tutto questo è completamente scomparso an-

Lo schifo della piattaforma per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici

Si è conclusa a Genova l'assemblea nazionale dei mille sindacalisti metalmeccanici di CGIL, CISL, UIL, che aveva il compito di stilare definitivamente la piattaforma per il rinnovo del contratto della categoria.

Il contenuto delle rivendicazioni che i bonzi presenteranno alla Confindustria è sostanzialmente invariato, com'era facile prevedere, rispetto all'"ipotesi di piattaforma" da noi già criticata nel S.R. del 27-5 e nel n. 12 di P.C.

Dal giugno scorso, quando la piattaforma fu presentata, la solita trappola democratica è scattata puntuale; la "base" è stata consultata in forma, almeno dove sono presenti i nostri compagni, decisamente blanda e puramente formale, e i bonzetti di tutte le tinte hanno inscenato in questi tre mesi un gran baccano

di riunioni federali, assemblee unitarie, convegni di delegati ecc., per poi giungere alla conclusione di... presentare le richieste decise tre mesi fa dalle confederazioni.

E' opportuno comunque aggiungere alcuni commenti sui punti definiti ora con più esattezza.

L'inquadramento unico operai-impiegati, "perno portante" del contratto, risulta con ancora maggior chiarezza un rimpianto delle attuali 12 categorie (sono molte di più, perché gli operai sono inquadrati anche in base al tipo di mansione svolta, cosicché ad es. all'interno dell'attuale terza categoria sono situati una miriade di gruppi aventi trattamenti diversi a seconda dello stato di lavoro, e tale situazione

(continua a tergo)

che il minimo accenno alla difesa delle condizioni materiali della classe operaia ed ecco come "ridimensionano" i sindacati la battaglia contrattuale: « Non soltanto non pensiamo, ma non vogliamo che nessuno pensi, a cominciare dai lavoratori, che il principale terreno di confronto, per migliorare le condizioni generali dei lavoratori, siano le lotte contrattuali di questo particolare autunno... Se non riusciamo a impegnare nel sostegno di una politica di sviluppo e di riforme le forze fondamentali della classe operaia, la società italiana non risolverà i suoi problemi. Quindi noi vogliamo che il problema delle lotte sui contratti stia dentro il quadro della nostra politica economica generale, della strategia globale dei sindacati per il prossimo anno: questo è il discorso centrale ».

Il succo del discorso sta nel mettere in guardia i proletari affinché non si facciano illusioni che i prossimi contratti possano migliorare le loro condizioni di vita e nell'illuderli che non con gli aumenti salariali imposti con la forza della lotta e con un'azione autonoma imperniata su interessi di classe, antitetici a quelli di tutti gli altri ceti sociali, possano difendersi dalla grama esistenza a cui li costringe il capitalismo, ma solo identificando i loro interessi con quelli della "società italiana", morbido sinonimo di bottegai, professionisti, industriali grandi o piccoli che siano, e reclamando le ormai logore e utopistiche riforme.

In questa cornice si colloca pure l'azione della CISL, che, passato il periodo "garibaldino" in cui si trattava di scavalcare in... estremismo gli estremisti, proclama che insomma bisogna andarci piano con gli scioperi, che l'essenziale è il loro "contenuto", e che questo contenuto è rappresentato prima di tutto dalle riforme: la paladina dell'"unità" diventa la sua becchina non perché la CGIL voglia una politica diversa dalla sua, ma perché la DC — come il PCI — ha bisogno di una sua dinghia di trasmissione sindacale in direzione degli elettori di domani. Unite o federate, le tre confederazioni vogliono la stessa cosa: entrare a far parte integrante del meccanismo statale, nel migliore stile corporativo!

I tre obiettivi della trinità sindacale

Senza dilungarci sulla questione, del resto trattata esaurientemente nel numero precedente, osserviamo come la politica sindacale miri a realizzare tre obiettivi fondamentali: insabbiare e relegare in second'ordine le lotte contrattuali, per lasciare il passo al rilancio delle lotte per le riforme, in un momento in cui forti aumenti salariali avrebbero un effetto catastrofico per la competitività dell'industria italiana; cogliere la occasione dei rinnovi contrattuali per mettere in risalto di fronte ai rappresentanti della borghesia l'insostituibile funzione degli organismi sindacali controllati dall'opportunismo nell'incanalare sul false strade la forza della classe operaia ed impedire che essa acquisisca coscienza delle sue possibilità, e quindi spingere ad un grado più elevato il processo di fascizzazione del sindacato stesso, migliorando l'efficienza burocratica e di controllo della sua rete organizzativa (consigli di fabbrica, consigli di zona, ecc.); infine diffondere tra la classe operaia un senso di sfiducia verso gli effetti della sua unica arma di difesa: lo sciopero, mettendo lentamente in primo piano l'importanza delle trattative, degli incontri triangolari con il governo, ecc.

In questa strategia ben precisa, l'opportunismo capovolge completamente tutte le funzioni storiche della classe operaia. Le rivendicazioni economiche del proletariato non costituiscono più, come nell'abc del marxismo, il catalizzatore attorno a cui si devono stringere tutti gli sfruttati; gli scioperi non formano più la palestra di battaglia su cui preparare senza sosta la trasformazione della lotta di difesa della classe operaia in lotta politica di assalto alle istituzioni del potere borghese, guidata dal Partito Comunista Mondiale; la schiera di proletari che ormai da due secoli versa sudore e sangue, e in tempo di "pace" e in tempo di guerra, per mantenere tutti i lestofanti grandi e piccoli interessati a perpetuare il più obbrobrioso modo di produzione che il globo abbia mai conosciuto, e per produrre la ricchezza sociale, fonte di sperpero e di anarchia produttiva ormai gonfiata a dismisura, da un lato, e di miseria crescente per i suoi stessi produttori dall'altro, non è più la classe che incarna deterministicamente la società comunista e quindi l'emancipazione dell'intera umanità, ma è ridotta al rango di un qualunque "ceto sociale", dei "meno abbienti" — come amano decantare oggi coloro che di questo "ceto" non fanno parte — che ha qualcosa da perdere dalla distruzione del capitalismo, e quindi deve adeguare i suoi bisogni e le sue richieste all'esigenza di riformare, migliorare e prolungare all'infinito il sistema sociale che lo opprime.

Sappiano i proletari trarre le giuste conclusioni di classe dalle cialtronerie dei messeri che abbiamo citato, e indirizzare la loro azione verso l'affasciamento di tutte le categorie operaie, stringendosi attorno al programma del nostro partito, l'unico, non abbiamo timore di dirlo, che sia sempre rimasto e rimanga fedele agli interessi immediati e futuri della classe operaia.

SI CHIUDE LA VERTENZA DEI CHIMICI

(continua dalla pag. precedente)

permane invariata dopo il nuovo inquadramento) suddividendole in 5 livelli, unicamente allo scopo di mettere assieme operai e impiegati, che di fatto, considerati i sopramminimi di ruolo, le indennità di cottimo, e tutte le altre voci del salario, percepiscono già la stessa paga. Resta invariato quindi l'elemento fondamentale che caratterizza la divisione degli operai in categorie: la differenza salariale tra peggio pagati e aristocratiche operaie. Significativo è il metodo che sarà usato per equiparare i minimi sindacali delle categorie che verranno raggruppate. Facciamo un esempio: in seguito all'inquadramento nel secondo livello che dovrà raggruppare operai qualificati e impiegati di terza categoria, i primi dovrebbero percepire un aumento sul minimo sindacale di 13.135 lire cioè la differenza tra il loro minimo attuale di 83.865 lire e le 97.000 lire dei secondi. « Tale differenza sarà coperta » spiega Benivoglia della CISL sulla Stampa del 1-10 « non con maggiorazioni reali delle retribuzioni [per carità!], ma assorbendo i superminimi personali e la parte fissa dei cottimi e degli incentivi. Per quanto riguarda la parte mobile del cottimo, cioè quella direttamente legata al volume della produzione, non verrà toccata e continuerà ad esistere ».

Si respinge perciò in modo categorico una delle rivendicazioni elementari della classe operaia, il rifiuto di ogni forma di incentivo del lavoro e il congelamento nella paga base delle parti incentivanti del salario.

Tutto resterà quindi immutato: gli operai, che dignitosamente e in base ai canoni più idioti della concezione piccolo borghese del lavoro salariato saranno

chiamati "impiegati", continueranno a stringere i tempi di lavoro per arrivare a fine mese.

I passaggi da una categoria all'altra, in onore del carriero aziendale, saranno, inutile dirlo, basati sui fumosi criteri della professionalità, ovvero del grado di dedizione e attaccamento al proprio lavoro.

L'aumento salariale è stato fissato in 18.000 lire mensili (una miseria se si pensa all'aumento del costo della vita negli ultimi tempi), ma « sarà contrattabile a seconda del costo complessivo del contratto »; altra questione su cui i bonzi hanno inscenato un gran baccano, come se alla classe operaia debba interessare quanto costeranno ai capitalisti i suoi miglioramenti. E' ovvio che tale formulazione sottintende fin d'ora una bruciante fregatura e pone in secondo piano questa rivendicazione, con immani sospiri di sollievo di quanti desiderano un contratto basato sul blocco dei salari.

Per cercare di meglio impressionare gli operai su questa questione, i bonzi sono soliti ripetere in questi giorni che, tutto sommato, i soldi i padroni sono disposti a concederli e quindi non è il caso di insistere, mentre si dimostrerebbero intransigenti nelle questioni dell'organizzazione del lavoro, dove sarebbe seriamente minacciato il loro potere.

Di ben altro parere sembrano invece essere i padroni, a giudicare dalle ultime posizioni prese in merito ai rinnovi contrattuali. Il vicepresidente della Confindustria, Wilmer Graziano, in un'intervista a L'Espresso del 10-9, risponde in proposito: « Prima di decidere sulla misura dell'aumento salariale, noi pensiamo che si debba valutare il costo complessivo del contratto e il costo previsto per il regime che si stabi-

Probabilmente, questo numero uscirà quando ormai il contratto dei chimici sarà stipulato grazie all'ennesimo compromesso, come lascia supporre la sospensione della manifestazione nazionale già decisa per il 10 e degli scioperi di "solidarietà" di... 4 ore. L'articolo che pubblichiamo non ha tuttavia perso il suo interesse, a dimostrazione di come i « vertici » sindacali prendano le loro brave decisioni dopo di aver menato per il naso la corteggiatissima « base », e a documentazione della nostra battaglia nelle file della classe lavoratrice.

Le assemblee che si stanno svolgendo in questo periodo nelle fabbriche chimiche per il rinnovo del contratto (dopo già 150 ore di sciopero in quattro mesi) servono ai bonzi confederali (ora anzi, federati) per propinare agli operai, puntualmente come ad ogni scadenza contrat-

lira per la contrattazione aziendale. Una volta fatti questi conti, noi proporremo delle forme di gradualità: tanto il primo anno, tanto il secondo e tanto il terzo. Il livello degli aumenti che sottoscriveremo dipenderà moltissimo dal tipo di gradualità che i sindacati accetteranno. Noi puntiamo cioè, attraverso un'incidenza degli oneri più bassa, ad avere almeno un anno di respiro per mettere a posto le aziende: se i sindacati accettano di scaricare buona parte del costo complessivo dei contratti (aumenti salariali, ferie, parità) sul secondo e sul terzo anno, allora potremo dare di più. Se invece non accettano questo discorso la nostra possibilità di concedere aumenti diminuisce ».

Pochi soldi quindi, e con il contagocce. D'altra parte, la questione della gradualità di sopportazione degli oneri che il contratto comporta sta venendo avanti con sempre maggiore insistenza. Il ministro del lavoro Coppo ha ventilato l'idea di una scadenza contrattuale più lunga (4 oppure 5 anni) per quanto riguarda la parte normativa. A questo proposito i sindacati non negano affatto di essere insensibili, come dimostra la disponibilità dei bonzi dei metalmeccanici a concedere subito la gradualità dei "miglioramenti" per le piccole industrie inferiori ai 100 operai, nelle quali, fra l'altro, lo sfruttamento assume forme spesso disumane e i contratti sono sempre di più difficile applicazione.

Nel 1969 si ebbe la gradualità della riduzione d'orario; oggi che di questa non si parla, salvo che

tuale, le solite falsità e indorare una serie di pillole amare. Il prossimo contratto non apporterà infatti alcun miglioramento sostanziale, in quanto le ventimila lire (poi ridotte a 15 o 16) uguali per tutti richieste sono già abbondantemente assorbite dal rincaro del costo della vita, e la questione vitale, che è la riduzione dell'orario di lavoro, è posta in modo irrisorio; cioè si chiede l'attuazione delle quaranta ore concesse, sulla carta, tre anni fa! Le lotte saranno il più possibile contenute, compatibilmente con la situazione critica dell'economia nazionale, per cui lo sciopero generale è definito "un polverone", un'arma del passato non più efficace alla "realtà attuale", e si scopre invece come un'arma proficua la contrattazione articolata, la lotta a singhiozzo e aziendale, che, essendo "dannosa" per le singole fabbriche, dovrebbe in

per "consolidarla" (!?), rischia di assistere a quella degli aumenti salariali, nonché al prolungamento della già tanto lunga validità contrattuale.

Riguardo ai metodi di sciopero che i bonzi adatteranno, inutile dire che il cavallo di battaglia sarà la "lotta articolata a tutti i livelli".

Lama ha recentemente dichiarato che la sua organizzazione non chiede scioperi generali « perché oggi non ne esistono le condizioni »! Non parliamo poi di CISL e UIL le cui ultime beghe sull'unità sindacale sono illuminanti: i due grandi rivali Storiti e Scalia strillano lo stesso linguaggio, avendo già a più riprese dichiarato che « si deve utilizzare lo sciopero solo in casi estremi » quando non ci sono più altri mezzi d'intesa (come se ce ne fossero mai stati!) (La Stampa del 5-10).

Ma non sono solo dichiarazioni: la giornata di sciopero indetta per i metalmeccanici il 10 ottobre in coincidenza con la manifestazione nazionale dei chimici (nel frattempo disdetta) è già stata ridimensionata a 4 ore. Inizio incoraggiante. E' la prima volta dal dopoguerra che si inizia una battaglia contrattuale con solo 4 ore di sciopero!

Questo fatto, unito al clima di "comprensione", di "discussione", di "trattativa distesa", di "drammatizzazione generale" delle lotte da parte di tutti, lascia intendere che l'autunno non sarà affatto caldo, a meno che gli operai facciano finalmente sentire la loro voce, molto più consistente di decine di trattative.

conseguenza essere vantaggiosa per la classe operaia.

A fianco della politica sindacale, tutta tesa nel massimo sforzo di mantenere divisi e immobili i lavoratori, gioca la reale situazione di crescente aggravamento delle condizioni di vita e di lavoro, e soprattutto lo spettro della disoccupazione, ricatto sul quale si fa leva affinché gli operai si ritengano dei privilegiati ad avere un lavoro per massacrante e mal pagato che sia. Solo per i turnisti a ciclo continuo si chiede la riduzione dell'orario a trentasei ore, su cui il padronato si è rifiutato anche solo di discutere, come del resto ha detto NO su tutta la linea. La cosiddetta "controparte" non si è neppure presentata al completo alle trattative; è evidente che in questa situazione di sottoproduzione essa ha buon gioco a mostrare il suo disinteresse, anche se ciò fa parte della classica mossa per arrivare a chiudere i contratti cedendo su tutte le parti che gli operai non trarranno alcun beneficio. I sindacati "responsabili e coscienti" puntano infatti tutta la loro propaganda sulle riforme, sul "riconoscimento" dei consigli, e quindi sulla "conquista di più potere in fabbrica". Il tutto è di una demagogia così trita e palese, che la mancanza di ogni reazione da parte degli operai sarebbe inconcepibile se non fosse il frutto di un cinquantennio di controrivoluzione che ha inciso profondamente nelle loro carni.

I nostri "legalitari" dirigenti stanno conducendo una campagna veramente schifosa. Non solo impediscono ai lavoratori di lottare per sé e per i loro interessi immediati, ma addirittura li incitano a solidarizzare con la causa dell'economia nazionale in crisi.

Basti vedere gli innumerevoli scioperi con i quali si strumentalizzano i lavoratori per gli interessi dei padroni e delle direzioni aziendali, facendoli rivendicare "sovvenzioni" statali per le fabbriche in crisi nel quadro più generale della politica degli investimenti: ore e ore di paga che gli operai perdono perché lo Stato intervenga a rimpolpare le casse delle fabbriche pericolanti, come la Montedison, le Officine Galileo di Firenze, il Fabbricone di Prato e innumerevoli altre, dove, guarda caso, vi erano già consigli riconosciuti, quindi a mezza strada verso il "più potere in fabbrica". Avendo sindacati e partiti traditori decretato che la massima aspirazione dei lavoratori è di vendere la propria forza lavoro (sia pure alle migliori

condizioni) e quindi di trovare un capitalista disposto ad acquistarla, tutta la loro politica si traduce in questo: lottiamo perché lo Stato, con i suoi investimenti, salvi le fabbriche o crei nuovi capitalisti a cui venderci. Una politica di vera e propria conservazione del modo capitalistico di produzione e di perpetuazione del suo sistema di sfruttamento!

Tutto questo è stato da noi spiegato in occasione di interventi effettuati nelle assemblee dei chimici di Firenze, chiarendo che il compito dei comunisti nei sindacati è in primo luogo, soprattutto oggi, quello di denunciare apertamente i vergognosi inganni, i tradimenti dei dirigenti sindacali che hanno abbracciato la causa borghese. Con tale criterio abbiamo analizzato punto per punto le proposte rivendicative dei sindacati, mettendo in evidenza come nessuna di queste, anche se ottenuta, giovi ad alleviare le condizioni di vita e di lavoro degli operai, ed abbiamo soprattutto messo l'accento sul fatto che mai i veri comunisti hanno visto nelle riforme la possibilità di fare avanzare la classe verso l'emancipazione dal lavoro salariato, mai hanno identificato nella fabbrica un "potere" da conquistare, mai sono stati fautori delle cosiddette "conquiste" legalitarie, in quanto per noi legalità significa legalità borghese, il limite cioè che la borghesia impone a qualsiasi rivendicazione e libertà operaia, e che fa rispettare attraverso un organo ultracentralizzato esistente fuori della fabbrica: lo Stato. La risiede il potere, e lo imparano quotidianamente gli operai nelle loro lotte, a reprimere le quali intervengono, non già direttamente il padrone con le sue forze di repressione personali e in difesa dei suoi particolari interessi, ma l'apparato statale, rappresentante e difensore degli interessi generali della classe dei capitalisti. Abbiamo ricordato agli operai qualcosa che la lunga pratica democratica ha fatto loro dimenticare, cioè che lo sciopero generale è in funzione non tanto del sabotaggio dell'economia quanto della realizzazione della vera forza e unità della classe operaia; è un allenamento e una scuola di battaglia rivoluzionaria. Ma, perché le lotte assumano questo carattere, devono uscire dai confini della contrattazione paritetica e delle cosiddette conquiste legalitarie, perché la lotta di classe è antilegalitaria per definizione, e il sindacato è di classe solo quando non si pone sul terreno costituzionale ma difende gli interessi economici generali della classe salariata.

ATTIVITA' DEI NOSTRI GRUPPI SINDACALI

Ravenna

Ad una riunione alla Camera del Lavoro di Ravenna, aperta a tutti gli operai senza limiti di categoria e organizzata dalla CGIL, i nostri compagni hanno preso la parola per ribadire la necessità dell'unione della classe operaia per far fronte all'impegno dei contratti e resistere all'attacco della borghesia ai livelli salariali e alle condizioni di vita dei salariati stessi, rinfacciando ai sindacati e ai partiti che si presentano agli operai come comunisti o socialisti di causare, attraverso la divisione delle lotte, una quanto mai facile vittoria dei piani della borghesia, nonché il continuo sussistere di sperequazioni salariali fra una categoria e l'altra e all'interno delle categorie stesse, e richiamando infine gli operai delle categorie meglio pagate a rompere anche nei fatti, non soltanto a parole, questa pratica corporativa e opportunista. I compagni hanno pure colto l'occasione per rivendicare che simili riunioni aperte agli operai di tutte le categorie, qualunque funzione abbiano o non abbiano nel sindacato cui sono iscritti, si tengano con frequenza e regolarità come era nella tradizione genuinamente proletaria delle Camere del Lavoro.

Roma

Riproduciamo il testo di un volantino distribuito dai nostri compagni della provincia di Roma:

- PROLETARI EDILI!**
- LA LOTTA PER IL RINNOVO DEL CONTRATTO COLLETTIVO NAZIONALE DI LAVORO DEL SETTORE, AL PARI DI TUTTE LE CATEGORIE, METALMECCANICI, CHIMICI, CEMENTIERI, DEI LATERIZI, TESSILI etc, DEVE ESSERE PORTATA AVANTI CON INTRANSIGENZA e unità di tutta la classe, contro ogni ricatto padronale, e contro i cedimenti delle centrali sindacali. La lotta deve essere condotta non in modo articolato a livello aziendale o settoriale come è nella pratica opportunistica della trinità sindacale.
- PROLETARI, COMPAGNI OPERAI!**
- IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE E I SUOI GRUPPI SINDACALI SONO A FIANCO DELLA CLASSE OPERAIA IN LOTTA PER CONQUISTARE MIGLIORI CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO, e ribadiscono permanentemente le seguenti rivendicazioni, le sole capaci di UNIRE E COALIZZARE nella lotta di classe tutti i PROLETARI:
- SCIOPERO GENERALE DI TUTTE LE CATEGORIE AD OLTRANZA E SENZA PREAVVISO;
 - RIDUZIONE DELLA SETTIMANA LAVORATIVA A 36 ORE A PARITA' DI SALARIO; questa richiesta si pone in quanto il continuo ammodernamento tecnologico espelle dal luogo di produzione un sempre crescente numero di PROLETARI (le attrezzature sono il frutto di capitale accumulato dallo sfruttamento capitalistico di forza-lavoro);
 - AUMENTO GENERALE DEL SALARIO, MAGGIORE PER LE CATEGORIE PEGGIO PAGATE, ABOLIZIONE DELLE DIFFERENZE PARAMETRALI E DELLE QUALIFICHE, con un avvicinarsi delle paghe più basse alle paghe più alte;
 - ABOLIZIONE DELLO STRAORDINARIO, DEL COTTIMO, DEI SUBAPPALTI E DEL COTTIMISMO SUI CANTIERI EDILI, ELEMENTI DI SUPERSFRUTTAMENTO CAPITALISTA;
 - SALARIO INTEGRALE AI DISOCCUPATI, AI LICENZIATI, AI PENSIONATI, AGLI INFORTUNATI SUL LAVORO;
 - RESPINGERE LA DURATA TRIENNALE DEI CONTRATTI, INTRODOTTI DAI DIRIGENTI SINDACALI E DAL PADRONATO, E RIPRISTINARE I PRECEDENTI CONTRATTI COLLETTIVI DI LAVORO DI DURATA BIENNALE, E ALL'OCCORRENZA (in rapporto all'intensificarsi del ritmo di sfruttamento, nonché dell'attacco al potere d'acquisto del salario proletario) NON ASPETTARE LE SCADENZE CONTRATTUALI E RICHIEDERE NUOVE RIVENDICAZIONI;
 - ABOLIZIONE DELL'ATTUALE MECCANISMO DELLA «SCALA MOBILE» (che costituisce per i PROLETARI la miseria stabile), DI CONVERSO RIVENDICARE UN AUMENTO RETRIBUTIVO IN RAPPORTO ALLA REALE CADUTA DEL SALARIO OPERAIO CHE SI VERIFICA MEDIANTE IL PERMANENTE AUMENTO DEI PREZZI.
- PROLETARI, COMPAGNI!**
- SOLO CON LA GENERALIZZAZIONE DELLE LOTTE OPERAIE POSSONO ESSERE REALIZZATE LE SUDDETTE RIVENDICAZIONI. IL PROLETARIATO NON SI DEVE LIMITARE SOLTANTO A RIVENDICAZIONI ECONOMICHE IMMEDIATE, BENSÌ LOTTARE A LIVELLO POLITICO PONENDO ALL'ORDINE DEL GIORNO L'ABBATTIMENTO DEL SISTEMA DI SFRUTTAMENTO SALARIALE. IN ULTIMA ANALISI LA CLASSE OPERAIA, SOLO LEGANDOSI AL SUO PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE E LOTTANDO CON ESSO, PUO' ABBATTERE I RAPPORTI CAPITALISTICI DI PRODUZIONE, ED INSTAURARE LA DITTATURA DEL PROLETARIATO PER REALIZZARE IL COMUNISMO.

LETTERA DAL BELGIO

REQUIEM PER LE COOPERATIVE

E' da quasi un secolo che in Belgio esistono le cooperative socialiste, che anzi rappresentano una delle basi materiali del partito: quest'ultimo infatti è una federazione di organizzazioni operaie disparate — cooperative, mutue, società di assicurazione per le malattie, sindacati, ed altre ancora; organizzazioni politiche e sindacati vi sono in minoranza. Nel 1894 il principale sostenitore del principio cooperativo era E. Ansele, che divenne ministro dopo la « union sacrée »; la sua popolarità permise nel 1880 la costituzione del « Vooruit » (« Avanti »), che esiste ancora e pubblica un quotidiano.

Anche a quel tempo in seno al partito socialista esisteva un'opposizione alla formazione di cooperative: « Era, dicevano i loro avversari, un'idea borghese messa avanti per addormentare gli operai; e, dicevano anche, se si fosse riusciti tramite l'associazionismo cooperativo a ridurre il costo della vita, il padronato ne avrebbe approfittato per ridurre ulteriormente i già meschinissimi salari » (Da « La vita di Ansele », di L. Bertrand).

Certo è che l'adesione al sindacato presuppone nel lavoratore la decisione di sacrificarsi per un obiettivo comune a tutti i suoi compagni di lavoro, e l'adesione al partito richiede una certa presa di coscienza degli interessi politici comuni a tutto il proletariato: di contro, l'organizzazione cooperativa non esige né tale comprensione né simili sacrifici, ma offre solo vantaggi materiali immediati; e si può affermare che il movimento cooperativo belga ha per così dire soffocato le altre forme di organizzazione operaia — fin dall'inizio, infatti, le cooperative hanno rimorchiato i sindacati e l'organizzazione politica, e non viceversa.

Lenin era conscio di questo stato di fatto, e il progetto di risoluzione sulle cooperative presentato al Congresso di Copenaghen del 1910 dalla delegazione socialdemocratica russa asseriva che:

« 1) I miglioramenti ottenuti grazie alle cooperative restano molto ridotti finché i mezzi di produzione e di scam-

bio rimangono nelle mani della classe la cui espropriazione è scopo principale del socialismo;

« 2) le cooperative, essendo aziende meramente commerciali e soggette alle condizioni della concorrenza, tendono a degenerare in borghesi società per azioni;

« 3) le cooperative, che non sono organizzazioni di lotta diretta contro il capitale possono generare e di fatto generano l'illusione che siano un mezzo per risolvere le questioni sociali ».

Evidentemente, gli operai hanno il dovere di entrarvi a scopi di propaganda e agitazione, come proclamano le tesi dell'Internazionale comunista.

Attualmente, il sistema cooperativo è in difficoltà per la concorrenza sul mercato: d'altro lato, all'origine i fondatori si prodigavano e riuscivano a tenerlo in piedi con un lavoro assiduo, mentre i loro figli e successori sono di-

ventati dei puri funzionari: oggi, passato il tempo dalle rose illusioni, si sono ridestati a una dura realtà. Per esempio, più della metà hanno dovuto chiudersi con licenziamenti: alcuni operai che volevano far valere i propri diritti, poiché il loro sindacato non intendeva difenderli, sono stati costretti a rivolgersi al sindacato cristiano! La situazione, comunque, non era molto brillante dal punto di vista finanziario, tanto è vero che i dirigenti hanno fatto una specie di abiura sul tipo di quella pronunciata a Bad Godesberg dal Partito socialdemocratico tedesco.

Anziutto qualche cifra. Nel 1964 le cooperative di consumo rappresentavano il 3,2 per cento del commercio al minuto, ossia 8,1 miliardi di Franci belgi. Nel 1970 la quota è caduta al 2,1 per cento (9,8 miliardi di Franci belgi). Il « cittadino » Ramakers, direttore delle cooperative socialiste,

ha dichiarato che il movimento cooperativo intraprenderà la realizzazione di una catena di supermercati, in base ad uno studio secondo il quale risulterebbe che il mercato non è ancora saturo (e invece il ministro dei lavori pubblici ha proibito la costruzione di nuovi magazzini di vendita su grandi superfici perché, secondo lui, il mercato è saturo. Capisca chi può).

Certo la conquista del mercato avverrà ai danni dei bottegai e non dei supermercati già esistenti: i nostri cooperatori cercano perciò di calmare la piccola borghesia consigliandole di specializzarsi (ultimo ritrovato!). Ma non è finita. Le cooperative socialiste si trasformeranno in società anonime. Per salvare la faccia, Ramakers osserva che « qui non c'è nessun inconveniente, dal punto di vista marxista (!), finché il capitale è detenuto dai cooperatori; d'altronde il capitale non sarà remunerato, perché i profitti andranno ai clienti sotto forma sia di sconti, sia di prezzi più giusti ». Ciò a titolo di dimostrazione del... controllo operaio! Il riformismo, a forza di concessioni e riforme, si integra nel sistema mercantile, e l'esempio in questione è abbastanza indicativo.

A mo' di conclusione, un aneddoto tratto da La mia vita di Trotsky: « La sessione si aprì alla Casa del popolo di Bruxelles. Nel locale — un magazzino — che ci venne assegnato e che era abbastanza celato agli sguardi curiosi, c'erano balle di lana, e subimmo gli attacchi di una moltitudine di pulci. Le chiamammo i guerrieri di Ansele, mobilitati per dar l'assalto alla società borghese » (Marx diceva: ho seminato draghi e raccolto pulci).

Queste note ovviamente non concernono solo il Belgio: basti ricordare il cooperativismo emiliano, bastione del « socialismo evangelico » prampoliniano, cioè del più bolso e tenace riformismo, prima, e (di conseguenza!) del carrozzone neo riformista del PCI oggi...

NON SPICCIOLI MA LOTTA!

Sull'Unità del 26-9, in ultima pagina, il lettore attento poteva notare un breve trafiletto, che riportava un appello degli operai della Citroen-Ispana e dei cantieri navali di Vigo (Spagna), in sciopero dal 9 settembre. L'appello, perlopiù drammatico, era rivolto agli operai europei, e chiedeva solidarietà nella lotta contro il capitalismo locale ed il suo apparato repressivo, lo stato fascista.

Tanti tanti anni fa, quando l'Unità era un giornale comunista, una simile notizia sarebbe stata di valido aiuto nello spingere i proletari italiani a lottare contro l'oppressione dello stato borghese, fascista o no, ma oggi l'articolista dell'organo del P.C.I., che in altra pagina annuncia con orgoglio di aver raggiunto nella campagna sottoscrizioni la cifra di 2 miliardi e 854 milioni, sa dire soltanto che la solidarietà richiesta potrà essere espressa dai lavoratori italiani sotto "varie forme". Quali siano queste forme non si dice, ma il comunista rivoluzionario sa che, quando d'anche oltrepassassero la pubblicazione di un trafiletto invisibile e scritto controvoce, non andrebbero comunque oltre una patetica sottoscrizione e un paio di invettive contro il regime di Franco.

Ma non è questo che aiuterà i proletari spagnoli, né i proletari di qualsiasi altro paese, a difendersi dallo sfruttamento borghese; la solidarietà che gli operai possono e devono dare è la lotta contro la borghesia ovunque essa si trovi e qualunque veste politica indossi, perché essa non ha patria come non ne ha la classe operaia; e questa lotta sarà possibile solo quando gli operai saranno riusciti a disinfettarsi da quei partiti che, con tattiche del tutto borghesi, tengono a freno la loro possente spinta rivoluzionaria.

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI
Vice direttore
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano

11 Ott
Org
(continua
Se è v
esaurito
voluzion
arriverà
continuità
una lotta
disponga
tiva di q
suscettibil
mente an
tare" in s
membri n
zioni sulle
pegno tot
previa de
certo non
te a quan
stretta co
elementi,
preparazio
pre ottenu
alcuni con
cno milit
"lontani"
la lotta d
membri d
Spendo c
non ce
lettantiam
lontariam
pur attra
rentemene
funzioni a
dio più a
Spetta
partito "I
l'Armata
altrimenti
dispensabi
rie contro
che prefig
ve, tuttav
la lotta p
anzidetti,
il potere.
finizione
zione dell
quadramen
so — lo s
ora, per
rebbe chi
rivoluzion
mento per
za di amie
pero ad ac
propugnare
tranza; ch
gire da ce

Celebra
centenario
la borghes
ad uno de
servitori,
un vero s
danno lust
lar parte
droni. So
raio, cap
bat, il mi
pubblici n
relatore d
cialista fra
le 1919;
Internazio
(dicembre
e Faure;
Parigi; pr
mentare a
presidente
verno di f
giugno 19
restato da
1940), pro
(1942) a l
del governo
1945 al 2
uno stupe
gierte" e
patriota e
quelli che
la battaglia
nale ed in
me e di v
congeneri
membri d
servire da
impiegare

Abbe
Cumulativ
munita
Sostenitor
Cumulativ
+ Prog
nista
Versato c
corrente
to a « Il
Casella P